

Innanzitutto faccio i miei complimenti all'associazione Enrico Berlinguer per questa pregevole iniziativa di ripercorrere la storia di un grande partito popolare a Roma attraverso le memorie dei suoi dirigenti in anni cruciali per la storia d'Italia e di Roma. Quegli anni '70 e '80 che hanno segnato la parabola ascendente prima e discendente poi della grande illusione di rigenerazione sociale e democratica che aveva animate quelle generazioni e che vedevano in gran parte nel PCI e nel sindacato gli strumenti e i luoghi privilegiati della organizzazione popolare e democratica. Questa riflessione rivolta a quel passato serve a capire gli errori commessi, le insufficienze politiche e teoriche di comprensione delle trasformazioni della società italiana ed europea, della natura delle trasformazioni che cominciavano a manifestarsi nell'economia-mondo e della nuova fase che cominciò in quegli anni caratterizzata dall'offensiva neo-liberista a mio avviso sottovalutata dal PCI e dalla CGIL. Sono gli anni della sconfitta alla FIAT e del taglio della scala mobile con il decreto di S.Valentino e della sconfitta del successivo Referendum abrogativo promosso dal PCI di Berlinguer che purtroppo fu l'ultima battaglia dal lui combattuta. In questa grande trasformazione in atto che metteva alla prova la validità dell'elaborazione politica della via italiana al socialismo e la politica del PCI delle grandi alleanze popolari e democratiche, si inserì la variabile del terrorismo e della strategia della tensione che consapevolmente o meno rappresentò l'arma in più della reazione atlantica al tentativo della società italiana di uscire dalla logica della guerra fredda. Roma è stato un luogo privilegiato in cui gli eventi che hanno caratterizzato drammaticamente quell'epoca hanno trovato la massima espressione politica con il rapimento e la morte di Aldo Moro e prima ancora con la cacciata di Lama dall'Università di Roma l'anno prima. Questi eventi segnano la fine del grande ciclo iniziato negli anni '60 con le lotte operaie e l'esplosione del movimento del '68 iniziato sempre a Roma con gli scontri di Valle Giulia. Ma quegli anni sono stati anche quelli della grande esperienza di governo della Capitale con le Giunte Argan e Petroselli che tante speranze avevano suscitato ma che con la morte improvvisa e prematura di Petroselli riflù in una più ordinaria gestione amministrativa del governo della Capitale senza più i grandi slanci che avevano caratterizzato gli anni precedenti con il Progetto Fori e il risanamento delle borgate.

Paolo Ciofi e Sandro Morelli fanno una disamina attenta di quegli anni con i loro interventi e ci restituiscono un clima fatto anche di asprezze nel dibattito e nello scontro all'interno del gruppo dirigente del PCI e delle sue contraddizioni, cercando di rintracciare in quegli eventi le cause della sconfitta e della scomparsa successiva del PCI.

Personalmente in quegli anni il mio rapporto con il PCI e con le sue politiche a Roma è stato fortemente mediato dalla militanza sindacale, prima come dirigente responsabile della Cgil nella zona sabina-tiberina al termine degli anni '70 e poi come segretario della Filcea a Roma negli anni '80.

Guardando oggi Roma e il territorio metropolitano con gli occhi di quegli anni non si può non provare un senso di sgomento per le condizioni disastrose in cui versano e per le scelte urbanistiche di quegli anni. Non ricordo grandi sensibilità e battaglie contro il consumo di suolo che veniva abbondantemente programmato in quegli anni da tutte le amministrazioni locali della provincia di Roma nella quasi totalità amministrata dal PCI e dai suoi alleati. Ricordo una mia esperienza personale come responsabile della Cgil, quando promossi una ricerca sulle previsioni dei PRG dei comuni della zona sabina e tiberina avvalendomi della collaborazione di giovani universitari della facoltà di Architettura della Sapienza. Da quella elaborazione emergeva una mappa terrificante di sviluppo urbano e di consumo di suolo che prevedeva per gli anni successivi, cosa puntualmente avvenuta, il raddoppio e la triplicazione della popolazione di comuni che allora non arrivavano ai 5.000 abitanti, pronti ad accogliere gli spostamenti della popolazione che si sarebbe trasferita dalle aree più interne e dal comune di Roma. Quella denuncia non fu molto gradita da ambienti del

Partito e dalle nostre amministrazioni. Poco dopo, non so se strettamente legata a questi fatti, mi fu proposto di lasciare la direzione di quella struttura della Cgil e di trasferirmi a Roma nella Filcea, cosa che accettai con disciplina. Quelle tendenze di sviluppo e dell'espansione urbana perseguirono nel loro percorso e oggi vediamo il disastro di una città che si è espansa oltre i limiti della sua governabilità democratica e di una provincia che ormai in granparte si è saldata con la città e le sue più estreme periferie attraverso quartieri-dormitorio come Ponte di Nona e comuni come Guidonia che ha riprodotto lo stesso modello di espansione disordinata tipico dell'esperienza romana.

Fa specie pensare che mentre le Giunte Argan e Petroselli immaginavano un progetto di città centrato sul Progetto Fori, contro il consumo speculativo di suolo nella città, mentre si mettevano le basi di una riorganizzazione delle sue funzioni strategiche e terziarie con lo SDO, nel territorio metropolitano si lavorava invece per il suo opposto e cioè una crescita disordinata, l'espansione urbana e uno sconsiderato consumo di suolo. Questo è stato un grave limite nella cultura politica del gruppo dirigente del PCI a Roma e dello stesso sindacato, e il segno di una certa disinvoltura e di una sostanziale accettazione e incorporazione di una idea di sviluppo basata sulla crescita urbana che ha trovato poi il suo naturale sbocco nel nuovo PRG approvato sotto la Giunta Veltroni molti anni dopo, che trovava la sua perversa coerenza nella storia consumata e nelle scelte fatte anni prima.

Ha scritto Morelli: "Ecco una cosa che mi rimprovero di non aver fatto abbastanza: il partito avrebbe dovuto assai di più emeglio sostenere e battersi per questo progetto per Roma". E aggiungo io: per una consapevolezza che le scelte non fatte per Roma si sommano alle scelte sbagliate fatte nel territorio metropolitano a cui la città è legata. Del resto lo stesso Sandro riconosce che qualcosa di storto avvenne con la seconda giunta Petroselli e con la nomina di Carlo Aymonino ad assessore all'urbanistica al posto di Vittoria Calzolari Ghio e che, come dice Sandro, "fosse, questa, una scelta accondiscendente rispetto alle tendenze 'privatistiche' alla contrattazione urbanistica e del territorio che venivano ormai affermandosi. La politica urbanistica del Comune si adeguò ai tempi che cambiavano".

Ma quegli anni sono stati anche gli anni dell'avvio della grande ristrutturazione capitalistica sotto il segno nascente del neoliberismo, un fenomeno, come ricorda Sandro, che fu a lungo sottovalutato anche dai sindacati. Ma anche dal PCI. Le ripercussioni di questo cambiamento ovviamente si riverberavano innanzitutto nel sindacato dove prevalse una linea di contrasto "dolce" di questo processo in cui lo scontro non superava un certo limite e dove prevaleva in fine la mediazione, l'accordo al "meno peggio". Emblematica in tal senso l'accordo FIAT del 1980 e la posizione della Cgil sul taglio di quattro punti della scala mobile operato per decreto dal governo Craxi il 14 febbraio del 1984. In tutti e due i casi ci fu una iniziale contrapposizione forte della Cgil diluitasi poi nel tempo e che trovarono sbocco nell'accordo FIAT contestato dai lavoratori e nel seguente referendum del PCI che la Cgil, insieme ad una parte importante del PCI nel centro-nord, non gradì e si vide nelle urne. Questi esempi erano la plastica dimostrazione della profonda incertezza in cui versava il gruppo dirigente del PCI e della Cgil di fronte ai processi di ristrutturazione e di terziarizzazione dell'economia vista da alcuni come il sintomo di una grande modernizzazione in atto del sistema produttivo che andava assecondato e favorito. Chi si ricorda dell'esaltazione di Roma come seconda città industriale del paese, capitale del terziario avanzato? Ovviamente una meteora propagandista scomparsa subito dal dibattito pubblico e soprattutto dalla realtà, quando cominciarono le ristrutturazioni delle grandi aziende delle PP.SS come ENI e AGIP e le espulsioni di lavoratori, tecnici e impiegati non più necessari al sistema di riorganizzazione e di razionalizzazione dell'impresa. La Cgil allora si divise sostanzialmente tra due linee. Quella che sosteneva la riorganizzazione delle imprese - impersonata dai chimici della Filcea e da Sergio

Cofferati- per renderle più competitive nel mercato anche tagliando e razionalizzando il personale attraverso il governo congiunto dei processi produttivi ed esaltando la produttività aziendale, in alcuni casi difendendo l'occupazione e aumentando il salario legato alla produttività aziendale, non considerando però che il vero problema dell'apparato industriale del paese era mettere mano a un grande processo di riconversione tecnologica e produttiva a guida pubblica per sostenere la sfida di mercati che si andavano sempre più globalizzando e innovando nell'offerta di prodotti. Poi, quella più "morbida" o più "dura" del resto della Cgil, che difendeva i vecchi equilibri politici aziendali e sindacali puntando o alla contrattazione del meno peggio o della difesa più radicale delle posizioni acquisite (FIOM). Due versioni della impotenza del sindacato di comprendere la grande novità che era alle porte e i processi di globalizzazione neo-liberista che avanzavano seminando distruzioni dell'apparato produttivo e cassa integrazione nel migliore dei casi. Devo aggiungere che questo scontro non fu mai apertamente esplicito e trasparente nel gruppo dirigente della Cgil, ma viveva di polemiche episodiche tradirigenti della FILCEA e della FIOM in particolare, ovviamente anche a Roma e nel Lazio che non fu un luogo secondario di questo scontro e che racconterò un giorno con più dovizia di particolari. Dico solo che questo scontro ebbe aspetti terribili e miserevoli in cui fui pesantemente coinvolto e che attestò solo la mediocrità e il cinismo del gruppo dirigente della Cgil d'estrazione comunista (c'erano ancora le componenti). Purtroppo non ho memoria di come questo dibattito abbia attraversato anche il gruppo dirigente del PCI.

Il resto che venne dopo, fino all'abolizione della scala mobile nel 1992 e alla sua sostituzione con l'accordo del luglio del '93 che rafforzò la componente corporativa nella contrattazione sindacale, fu solo la logica conseguenza di scelte non fatte o subite nel decennio precedente che andavano a conclusione quasi naturale.

Una storia, questa, mai scritta nel movimento sindacale dove in genere si perde la memoria dei fatti e dove il passato viene relegato nell'immondizia della storia e non come vivida memoria di essa e dei suoi errori e del suo possibile riscatto.

Grazie a Sandro che mi ha stimolato a scrivere anch'io un pezzo di storia che si intreccia con quella qui raccontata.

Roma 27 marzo 2019

Antonio Castronovi